

stanno a testimoniare che al quadro vecchio e stantio della lirica in dialetto uno nuovo e arguto, spesso sorprendentemente umano e rinnovatore, se n'è sovrapposto: e l'esempio migliore sta in quella *scuola friulana*, che ha già rivelato le voci di Naldini, di Gironcoli e dello stesso Pasolini. « I félibri casaresi — dice quest'ultimo a conclusione della sua premessa critica — non

hanno nessun legame, nemmeno per sfumatura, con le forme per definizione dialettali: il loro *apprentissage* poetico si compie tutto al di fuori del dialetto, benchè coincida strettamente con una educazione sentimentale condizionata quasi morbosamente dall'amore-nostalgia per il loro dialetto e la loro terra ».

GIACINTO SPAGNOLETTI

## ROMANZI E RACCONTI ITALIANI

A stretto rigore di termini, i libri che presentiamo non fanno parte del genere « romanzi e racconti »; ma sono due libri che, a nostro avviso, indicano due direzioni molto precise della nostra prosa e non possono passare sotto silenzio.

*Il nostro tempo e la speranza* di Corrado Alvaro, è una raccolta di brevi saggi di moralità, di « intentions », di ritratti, i quali, di narrativo, hanno talora soltanto lo spunto, e talora direi soltanto lo sfondo. Come il *Diario*, di Alvaro, era gremito di appunti per un racconto, di trame felicemente riassunte per la memoria, così, spesso, queste pagine sembra che lascino da parte i possibili racconti che vi si adombrano, per sviluppare invece la storia sociale, il costume, l'intricato sfondo morale in cui quei racconti avrebbero trovato la loro cittadinanza nel nostro tempo. La società che l'Alvaro scava con la sua prosa insistente è una società misteriosa e sempre carica di poesia, nel suo bene come nel suo male, nei suoi slanci come nelle sue viltà. I temi che essa offre allo scrittore sono temi drammatici, animati da un cupo fervore, ricchi di una fantasia grandiosa e un po' assurda, già pronti per il « romanzo ». Il contrasto tra vecchie e nuove generazioni, i figli che non perdonano ai padri il loro fascismo, l'ombra delle dittature (passate presenti e future) sulle coscienze, l'infinita tela di ragno dei sospetti, dei rancori, dei complessi di colpa, la velocità di mutamento dei costumi o addirittura delle civiltà, il sentimento di vivere giorni estremi e finali ove è in giuoco ogni giorno non un valore o una gerarchia di valori, ma, crudamente, la sopravvivenza: eccone alcuni, tra i più vicini alla sensibilità dell'autore. Il quale direi che non li ragiona, ma li intreccia, li

sommuove, si affascina nel raccontarli e in qualche modo li canta. Mai come in queste pagine che il sottotitolo definisce « saggi di vita contemporanea » si sente che la natura dell'Alvaro non è la cronaca, o la storia, ma l'epopea. Questo libro è un atto di fede nell'intelligenza della poesia. Dovrebbe leggerlo chi pensa che davvero il nostro tempo sia un tempo arido. Riuscirebbe forse a capire quanto in esso vi sia di tumultuoso e di tragico, quanta materia di poesia: bagliori di basso impero, tenaci sopravvivenze, tenere fedeltà, strazianti sconfitte. Più che *Il nostro tempo e la speranza* penso che il vero titolo del libro sarebbe stato « Il nostro tempo e la fedeltà ». Qual'è il suo messaggio? Che la capacità di poesia che dura anche nel dubbio, anche nel chiuso gorgo del nostro tempo amaro, è una civiltà da difendere, un valore da tramandare. Si legga il bellissimo racconto « Il viaggio », che chiude il volume sul motivo della simpatia umana, intesa quasi come un misterioso rituale d'iniziazione alla vita. E si legga, nel mezzo di una pagina quasi sociologica, il ritrattino dei contadini calabresi di fronte ai frutti della loro terra: « *Il fatto è che per essi, parole come un cavolfiore o nocciuola non evocano soltanto l'idea di un alimento, ma una stagione, un mese, una festa. Quando si sentono i bambini giocare alle noccioline per la strada del vecchio villaggio, è Natale.* ».

Qui il racconto di *Gente in Aspromonte* affiora più palesemente. Ma, come ormai sarà chiaro, esso è sottinteso e presente in ogni pagina.

Anche *Il Mantello di Cebète* di Manara Valgimigli non è, letteralmente parlando, un libro di racconti. E' un libro di ri-

cordi, di appunti, di istantanee, qualche volta di cartoline: di « gentilezze », come le chiama lo stesso autore: i momenti di sosta e di estro di un grande maestro di letteratura e di filologia. Ma è un libro affascinante. E quanto l'Alvaro ci inquieta, il Valgimigli ci rasserena. Quanto la prosa dell'Alvaro è percorsa da fremiti di utopia, è segreta e corale, tanto questa del Valgimigli è rilevata e netta in una chiara evidenza d'idillio. E' una prosa ancora di sapore carducciano, ma con una tenerezza e una tenuità tutta moderna; vicina al gusto, come è stato detto, di Renato Serra, e tuttavia con una sua fresca musica vivace, tra il larghetto e il rondò.

Era stato pubblicato, *Il mantello di Cebète* qualche anno fa, a Padova, in edizione poco diffusa. Ora il Mondadori lo ha ristampato per un pubblico più largo, con qualche piccola variante. E ha fatto benissimo. Il lungo studio dei greci, si dice, ha modellato lo spirito del Valgimigli, gli ha dato un po' di quella loro penetrante arguzia, di quella difficile semplicità: sembra oramai un luogo comune, ma è vero. La grazia di queste pagine è inesauribile. E poi qua e là, improvvise ombre, meditazione e ricordo, le pagine « familiari », la morte della moglie, la casa vuota, la « *figliolina tra i sedici e i diciotto anni* » incontrata in un albergo di montagna ammalata di tubercolosi: pagine di incredibile commozione, dove la « gentilezza » del Valgimigli, attraverso una cristiana pietà, si fa profonda poesia.

\* \* \*

« Si brontola sempre contro la nostra letteratura che non fa questo e non fa quello », osservava di recente Emilio Cecchi. Ma, riandando alle opere scritte in questi ultimi tempi da tre scrittori della vecchia leva, Soffici, Palazzeschi e Cicognani, di tutti e tre, concludeva, « non si potrà negare che si siano battuti davvero bene ».

Questo giudizio può servire ottimamente d'introduzione a una rassegna come questa, dedicata a volumi di scrittori della generazione che è sulla breccia, per rimanere nell'immagine militare, da quarant'anni e più: Bontempelli, Bacchelli, Soffici, e Cicognani.

Il libro di Massimo Bontempelli *L'amante fedele* (ed. Mondadori), raccoglie in parte prose già pubblicate qua e là durante o dopo la guerra. Ma, se questo può atte-

nuare per alcuni la novità, sarà gradito a tutti riassaporare la limpida prosa dell'autore di *Giro del sole*. Dei quattro narratori sopra ricordati, di fronte all'opulenta, orgogliosa prosa del Bacchelli, a quella pensosa e quasi immersa in una sua favolosa moralità del Cicognani, a quella colorita, sensuale e sicura nel suo timbro virile del Soffici, questa prosa del Bontempelli ha veramente una sua gentilezza lirica e un incantesimo più segreto: è la più « inventata » musicalmente, viva di un estro felice che la fa simile a un magico giuoco. Si legga soprattutto il lungo racconto finale, « L'acqua »: la storia di Madina, fanciulla d'acqua, e di un suo rapido passaggio tra le creature della terra. Quei boschi, quei carri, quei pastori, quei silenzi nell'alba, quel sole luminoso: perfetta fantasia che scopre o ricrea la meraviglia del mondo sul ritmo felice della sua stessa invenzione, fuori del tempo.

Nel pieno del nostro tempo, storico moralista e poeta, si pone invece Riccardo Bacchelli, di cui l'Ed. Rizzoli ha stampato due libri, un romanzo e una raccolta di prose di viaggio. *L'incendio di Milano*, il romanzo, è una storia drammatica, ove la psicologia dei personaggi affonda le radici nella crisi del nostro tempo e l'ironia dello scrittore si fa icastica sin quasi a volersi identificare con la nemesi dei fatti vissuti. Un giovane scettico ma sensibile alla rovina del suo mondo in se stesso, un vivace borsaro nero che si immedesima (con molto gusto) nella filosofia della borsa nera, una madre di perfetta virtù ma insidiata da tutti i pericoli che la morbida fantasia dei nostri giorni può offrire a temperamento femminile: questi i personaggi principali, che si muovono sul fondo dell'amara cronaca della guerra. E nel mezzo della vicenda il ferragosto 1943 a Milano, il sentimento vasto e terribile della città distrutta. In questi ampi affreschi sociali, nell'eco torbida che gli avvenimenti lasciano nella psicologia degli uomini e nei loro rapporti, è il meglio del libro e dello scrittore. Il meglio di questo romanzo è cioè nella sua grandiosa tematica. Dove il romanzo si fa romanzesco, o addirittura, con tecnica nuova, semplice dialogo drammatico, si sente uno sforzo, e lo stridere di un'intelligenza che non si è data la giusta forma. Nel libro di prosa di viaggio, *Italia per terra e per mare*, la scelta non è così facile. Sono prose di varie epoche, di tessitura sempre mirabile, di un « discorso » culturale sempre ricchissimo. Il Bacchelli è uno scrit-

tore ancora fuori del decadentismo, anche là dove i suoi temi sono profondamente romantici. Si veda per esempio la bella pagina sulle città « tradite dal mare » (« Il mare, la libertà del mare se ne sono andati come una nobiltà perduta e un orgoglio fallito »). Ed è anche uno scrittore fuori del « capitolo ». Si rilegga qui, riprese da *Acque dolci e peccati* (uno dei suoi libri meno noti ma più validi), « Le bocche del Po »: è uno splendido esempio di giornalismo letterario.

Ai tempi della fine ottocento ci riporta invece *Passi tra le rovine*, il secondo volume dell'autobiografia di Ardengo Soffici (ed. Vallecchi). E sono tempi e figure disegnati con mano maestra, con quella rapida vivacità e quella silenziosa malinconia che sono sempre state il dono del Soffici. Qui, anni oscuri, miserie, malattie, desolazione, in cui sembra farsi pallida anche la luce della giovinezza: ma i fiori d'affetto che il Soffici sa trarre dalla sua memoria hanno spesso colorito d'arte. Tra gli altri, i capitoli dedi-

cati allo studio dell'avv. Remaggi sono già pronti per l'antologia. Sul finire, quando si arriva ai tempi del gen. Pelloux e ai primi moti socialisti, c'è qualche nota polemica che guasta, oltre che la completezza storica (che all'autore può a buon diritto non importare) anche la linea serena di questi ricordi. Di quei giorni il Soffici accentua solo « la retorica o una prosaica volgarità », e mostrebbe di guardare alla piazza e alla ribellione, solo « en artiste ». Che è un modo ingiusto, e che non è il suo.

Quanto più autentica, allora, pur in uno scrittore certo meno brillante e gagliardo del Soffici, la serena mestizia con cui Bruno Cicognani considerò i tempi della sua vita e il senso del suo destino! *Viaggio nella vita* (ed. Vallecchi) è un libro di un anno fa e meriterebbe certo più lunga nota. Ma siccome non se n'era parlato, ci è sembrato necessario ricordarlo qui accanto agli altri, in questa rassegna di antichi scrittori vivi.

GENO PAMPALONI

## CRITICA E FILOLOGIA

Non si può dire che la filologia nei riguardi di Iacopone abbia saputo camminare di pari passo con la critica. Mentre questa, infatti, è venuta negli ultimi anni sempre più scoprendo l'alto valore poetico delle laudi e lo ha rivelato nella sua vera luce agli ignari e ai dubitosi, i filologi si sono tenuti paghi d'una edizione assai scorretta, quasi ovunque incerta e linguisticamente precaria. E non solo non s'è provveduto, da parte loro, ad una revisione testuale delle opere iacoponiche, ma neppure ci si è preoccupati di fornire un commento, anche solo pianamente esplicativo, a poesie che si presentano quanto mai ardue persino ad una prima comprensione letterale. Soltanto in questi giorni la grave lacuna è stata colmata e la filologia s'è decisa a portare il suo contributo sostanziale in una regione dei nostri studi dove la critica (Casella, Sapigno, Russo), com'è s'è detto, aveva già da tempo compiuto il proprio dovere. Il merito è di Franca Ageno, una studiosa tanto brava quanto modesta, la quale ha pubblicato, nella collezione dei classici italiani di

Le Monnier, la raccolta completa delle laudi, seguita dal testo latino, con la traduzione a fronte, di quel *Trattato* e di quei *Detti* la cui autenticità non è interamente sicura. (Iacopone, *Laudi, Trattato e Detti*, a cura di F. Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953). Franca Ageno ha lavorato per un decennio a questa sua edizione e già da tempo l'aveva approntata in ogni sua parte e l'aveva fatta precedere da alcuni studi particolari. Il testo delle laudi che essa ci offre è assai mutato rispetto a quello tradizionale ed ogni sua variante è frutto dell'esplorazione paziente dei codici e della loro classificazione, oltre che della revisione linguistica e ortografica a cui ciascuna laude è stata avvedutamente sottoposta. Anche la punteggiatura interamente riveduta, sorte l'effetto di restaurare sovente il vero significato di certi passi per l'addietro addirittura indecifrabili. Possiamo perciò dire di trovarci di fronte ad un testo sostanzialmente recuperato, alla restituzione di un'opera che per molti aspetti riusciva, sino a questo momento quasi illeggibile. Non manca in que-